

LA CHIAVE DEI RICORDI

Matteo Di Natale - 2° Premio

Un fascio di luce infrange la penombra della stanza. Il pulviscolo volteggia, ingovernabile come i ricordi. Ormai torno raramente a Teramo e quando mi capita di rientrare nella vecchia casa mi fermo al salone, trattenuta dai sapori dolci della mia infanzia, abilmente mescolati su una tavolozza di porcellana da Diana; la mia sorellina è rimasta nella casa di Corso San Giorgio e a volte penso lo abbia fatto per custodire l'alchimia del timballo e delle virtù. Vederla ora, chiusa in uno scialle blu oltremare, le guance ancora solcate dalle lacrime, mi muove a tenerezza. Avrei dovuto far ritorno prima, me lo sussurrano i suoi occhi. Ora che *lui* non c'è più sembra tutto diverso.

Sono anni che non metto piede nello studio. La sedia massiccia, il comò intarsiato, lo scrittoio dai mille segreti, intrecciati come l'edera delle sue finiture. Pesanti libri affollano ancora i ripiani; le assi sono ricurve dal dolore. Il mio sguardo galoppa nella stanza e, mentre viene lentamente domato da quel chiaroscuro, il cuore ritrova la lampada verde smeraldo, la stilografica, gli occhiali in osso, i soprammobili, gravi e polverosi, e tutto quel bronzo salvia che sembra sussurrare "fondimi". Sopra quegli ammenicoli - proprio dove li ricordavo - sono sospesi i quadretti dei papiri egizi. Da piccola avevo paura di quelle figure distratte, di quegli uomini alati incapaci di guardare negli occhi. Le notti d'estate temevo si nascondessero dietro le corna della luna, pronti a balzare nel letto appena mi fossi addormentata. Chiudevo sempre le persiane, arrossendo sotto lo sguardo perplesso di Diana. Non le spiegavo la ragione di quel gesto, perché temevo di infondergli le mie stesse paure.

Il silenzio per un attimo mi ghermisce la schiena: risento il rumore dei passi di due bambine.

Diana deve aver capito il mio stato d'animo.

"Lilla, ti senti bene? Vuoi un bicchiere d'acqua?"

"Sto bene, ho solo bisogno di un attimo."

"Preferisci restare sola?"

I miei pensieri hanno incrociato ancora la *sua* vecchia stilografica; possibile che l'avesse ancora dopo tutti questi anni? Accidenti a lui, non buttava via niente.

“Ho capito, non dire nulla; quando sarai pronta scendi sotto. Ti aspetto nel salotto con Massimo e i ragazzi, resta pure tutto il tempo che vuoi. Prendi anche un suo ricordo, se ti fa piacere.”

Lo “studioso” aveva l’orologio sempre fisso davanti, eppure non lo guardava mai, perdendosi nelle sue ricerche. Sapeva ogni cosa, forse anche quanto tempo gli restava. Ha trascorso tutta la vita a studiare la storia - quando non era in cattedra a insegnarla - ed era diventato un maestro del tempo passato.

Apro le tende. Dalla finestra sul Corso vedo gli ultimi uomini affrettarsi con i regali. La pioggia si fa pesante, sta ultimando la sua metamorfosi. Le goccioline si aggrappano ai fili, sempre più sfacciate, ma cadono ancora, deformandosi in clessidre stanche. Le mie dita, leggiadre, sfiorano le costole dorate dei libri antichi: lettere in oro impresse su velluto verde. *Catalogus gloriae mundi*, *Practicarum observationum*, *Tractatus*, *Prolegomena*, *Commentaria*... Mi sembra di sentire la sua voce roca di tabacco *Kentucky*, che viene interrotta ogni tanto dall’incontro con un portagioie dalle figure fiamminghe.

Hieronymus Bosch? Pieter Bruegel?

Mi perdo nella scena. I bambini spensierati pattinano su uno specchio di ghiaccio. Sembra di sentirli gioire. Sfioro un cassetto e indugio su un pomello smaltato di bianco e gigliato d’azzurro, poi percorro tutta la superficie del tavolo. Faccio una piroetta e volteggio come una ballerina sulla cima del carillon. Sono già volata in un altro Natale.

Quell’anno conobbi Julio e Jacopo. Lessi per caso il *Bestiario* di Julio Cortázar che divenne il nocchiere dei miei sogni di adolescente. Amavo leggere. I miei primi maestri riposano ancora sepolti sotto la polvere degli scaffali della biblioteca comunale, dove ero solita trascorrere i pomeriggi. Quando mi recai a restituire il *Bestiario*, conobbi Jacopo. Era un buon lettore, forse l’unico in grado di sfogliarmi le pagine dell’anima. Amava viaggiare. Ci incontravamo sotto i portici di Piazza Martiri, poi ci perdevamo nella città: l’anfiteatro romano, il duomo, l’arco di Porta Madonna. Ci placavamo alla fontanella “dei due leoni”. Nel Natale della mia adolescenza, la galaverna già copriva i rami spogli di quello scrigno silvano. Per i passanti non erano che quattro alberelli tra i palazzi cittadini, per me erano le colonne della mia personale e misteriosa foresta. Il suo bacio mi colse tremula come una foglia.

Le mie dita sono ricadute sulla tabacchiera decorata da cui quel viaggio era iniziato. Ho provato a parlarti di Jacopo, a raccontarti le mie emozioni e le mie preoccupazioni di adolescente, ma per te non erano importanti; *tu* preferivi immergerti, ignorare il presente, e cercare i legni di Lepanto, le galee veneziane, le triremi romane (e se fossi stato più attento, guardando sottocoperta avresti anche scoperto che non tutte le sere andavo a dormire da Isabella). Mi piaceva Jacopo, ma quando coronò il suo sogno di viaggiare e partì alla volta del Sudamerica ci perdemmo di vista. Eravamo giovani e avevamo la certezza che i nostri volti si sarebbero sempre ritrovati, tra mille e mille. Mi sbagliavo, ma su una cosa avevi ragione: gli scrittori lo fanno spesso.

Dopo la partenza di Jacopo, sognai così forte che impressi sulla carta le mie paure inconfessate, conferendo loro il sapore acre dell'inchiostro azzurro. Quando venne pubblicato il mio primo libro, il tuo giudizio di sufficienza mi ferì; eri così legato alla ricerca della verità storica da non riuscire a scorgerci null'altro. Un romanzo, per te, era poca cosa: un'attività dilettevole, vano esercizio di stile... retorico, ampolloso, barocco! Troppa fantasia. Quella notte ho pianto. Forse i miei pensieri già volavano lontani da casa, decisi a non farvi più ritorno.

Il mio ricordo s'interrompe. I passi dei miei nipotini al piano di sotto mi riportano al presente. Diana deve aver detto qualcosa perché i rumori si sono fatti felpati. È sempre stata premurosa. Lei si è sposata e forse proprio per amor tuo è rimasta qui con la sua famiglia.

Ricordo che da piccole rompemmo un grande piatto decorato sostenuto da un treppiede proprio lì, dove ora c'è una poltrona *liberty* color senape. Avanzo verso quello che deve essere stato il *tuo* ultimo trono con passi maestosi e mi ci butto. Sprofondo un po', chiudo gli occhi, ed è ancora il simulacro di un precedente Natale.

Ero seduta su un autobus giallo, avevo una *Lettera 32* nella borsa e un taccuino coraggioso in tasca. Dai finestrini vedevo scorrere la città, con le sue angosce e i suoi spettacoli d'*essai*. Roma era il profilo di Giunone sdraiata di spalle, piena di registi quarantenni in cerca d'ispirazione, di formiche ministeriali intente a procacciarsi il sudario e di millenarie rovine abusive su cui amava gettarsi il sole, prima di sparire nella sua continua rincorsa della notte. Non era facile navigare in quel mare, troppe le navi che scomparivano all'orizzonte, svanendo in croci tremolanti.

Era il giorno della Vigilia. Stavo aprendo il portone di casa quando sentii il telefono squillare. Mi affrettai a entrare, buttai tutto sul divano e corsi a rispondere. Dall'altra parte della scatoletta rossa c'era l'editore, entusiasta. Aveva chiamato non ricordo quante volte. Il mio ultimo romanzo era una "bomba". Lo aveva letto personalmente e già si proiettava nel film che ne avrebbero tratto. Non ero più in me; incurante degli stivali che indossavo e dell'inquilino del piano di sotto, saltavo per la stanza in preda alla gioia. Il giorno dopo sarei dovuta tornare a Teramo, ma rimandai la partenza.

Mi alzo dalla poltrona e mi affaccio nuovamente alla finestra, dove osservo gli sguardi di cera percorrere il Corso. Una signora anziana passeggia sotto-braccio a una ragazza, che potrebbe essere la nipote. Penso a Diana che ti assisteva con la sua pazienza. A ogni rasatura la tua barba cadeva sempre più bianca, come il miracolo della neve, che infine si è compiuto anche quest'anno. Avrei potuto sposarmi, in fondo F. era un bravo ragazzo. Forse per una volta ti avrei fatto felice.

Sto per volare via di nuovo, quando i miei occhi arpionano l'ultimo lembo di quel mondo antico. La chiave. Quanti viaggi abbiamo fatto io e Diana, immaginandoci intrepidi corsari della Malesia che aprono lo scrigno segreto dello scrittoio. L'unico cassetto munito di serratura in quella stanza ci appariva come il mistero più grande, nella nostra innocenza di bambine.

La mano, insicura, si fa forza e afferra lo strumento d'ottone. Al clangore segue lo scatto, secco, del meccanismo. Il cassetto si apre, stridendo come un treno che approda al capolinea. Ho paura di ciò che vi potrei trovare. Scorgo subito qualche manoscritto, forse una tua ricerca. Poi, sotto, alcune foto ingiallite, che inizio a guardare, soffermandomi sui sorrisi passati, come un vecchio film dalla pellicola corrosa. Tra le polaroid e i negativi, riemerge una *letterina*, piegata accuratamente, e un quadernino. Chiudo gli occhi e si compie l'ultima magia. Sono in un Natale di tante, troppe lune fa. Prima di Julio, prima di Jacopo, c'era una nonna che scaldava il caffè e un albero ricco di regali mentre una bambina stringeva forte la sua biro.

Caro Babbo natale, sono Camilla ho 8 anni e ti scrivo da Teramo, ma non serve molto che io mi presenti troppo perché so che tu conosci tutti i bambini. Quest'anno sono stata brava, ho fatto sempre i compiti e ascoltato il mio papà. Spero di non disturbarti se ti chiedo due regali, uno per la mia sorellina Diana, che è sempre tanto cara e vorrebbe una bambola nuova

perché la sua si è rotta giocando. Per me ti chiedo un grandissimo libro bianco dove poter scrivere, perché vorrei diventare brava come mi hanno detto che era la mamma. Lei si è addormentata da qualche anno e me la ricordo appena appena, invece Diana non se la ricorda perché era troppo piccola. Però mi ricordo molto bene le storie che mi raccontava e se divento brava a scrivere potrò fare un libro con le storie e regalarlo a papà che è sempre tanto triste. Buon natale Babbo natale e grazie. Camilla.

Le lacrime stanno già scendendo, bagnando il pavimento della stanza, accompagnate dalla neve che volteggia fuori dalla finestra.

“Credevo non ti fosse mai piaciuta la mia scrittura... Forse mi sbagliavo anche su questo. Accidenti a te, non buttavi via niente, papà.”

Matteo Di Natale, 27 anni, vive a Controguerra (TE). Nel 2017 si è laureato in Giurisprudenza all'Università degli Studi di Teramo, dove attualmente sta svolgendo un dottorato di ricerca, affiancando la Cattedra di Storia del Diritto Italiano. È anche Praticante Avvocato. Appassionato di storia, da alcuni anni conduce progetti volti alla riscoperta della cultura e delle tradizioni locali. Ha pubblicato, nel 2017, Controguerra nel primo conflitto mondiale, (1915-1918). Storie di soldati e vita di paese durante la Grande Guerra. Nel 2018, si è classificato secondo al Premio Sgattoni.